

Laica, amorosa e siciliana

di Concetto Del Popolo

POETI DELLA CORTE
DI FEDERICO IIa cura di Donato Pirovano
pp. LXXVIII-730, € 24,
Salerno, Roma 2020

Il 1° dicembre 1831, introducendo la stampa delle proprie poesie Giuseppe Gioachino Belli scriveva: "Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma", pubblicando centinaia di sonetti (ne comporrà più di duemila) sulla vita della Roma papalina. Il sonetto, nato probabilmente da una strofe di canzone, era ormai consacrato, poiché i nostri poeti se ne erano serviti fin dal Duecento in Italia, e poi anche all'estero seguendo le rime e la fama di Petrarca, che aveva a sua volta usato la forma della tradizione poetica, risalente ai Siciliani.

Dopo la metà del Trecento, il poeta nel *Triumphus Cupidinis*, IV, 35-36, diceva dei "Ciciliani, / che fur già primi, e quivi eran da sezzo", dando un giudizio di merito sulle loro poesie amorose; Dante invece aveva ricordato la preminenza cronologica (*De vulgari eloquentia*, I, 12, 2-4), mentre storicizzava la nascita della poesia in volgare e aveva lo scopo politico di fare risaltare la *Magna Curia* di Federico II opposta ai principi italiani: "in obproprium Ytalorum principum"; la sua Italia soffre nella terzina di *Purgatorio*, VI, 76-78: "Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincia, ma bordello!". Così dunque nel *De vulgari eloquentia*: "quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostris predecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocaretur: quod quidem retinemus et nos, nec posteris nostri permutare valebunt" ("poiché la Sicilia era la sede regale, ne è derivato che tutto ciò che i nostri predecessori hanno scritto in volgare sia chiamato siciliano: e anche noi lo diciamo, né i posteri dovranno cambiarlo!). Le storie letterarie si sono quasi uniformate al giudizio dantesco e si è formato un sintagma chiuso e fortunato, *Scuola Siciliana* (contro al "Sicilianum vocaretur").

Dopo avere commentato i *Poeti del dolce stil novo*, cioè la poesia della seconda metà del Duecento, Pirovano ha voluto rimarcare fin dal titolo l'unicità, ma non uniformità dei cosiddetti Siciliani, leggendo la poesia laica del nostro primo secolo. Punto di partenza è Dante della *Vita nuova*, XXV 6, 5-6, dove dice che alcuni poeti "fuoro li primi che dissero in lingua di sí. (...) E l' primo che cominciò a dire si come poeta volgare si mosse, però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini" (né si dimentichi che lo studioso ha curato e commentato la *Vita nuova*). Versi dunque di amore. E il codice Vaticano Latino 3793 – la grande antologia manoscritta che contiene la maggior parte delle poesie del Duecento e Dante ne conosceva una simile – si apre con il Notaro Giacomo da Lentini e con

la canzone *Madonna, dire vi voglio / como l'amore m'è preso*.

Tre osservazioni: 1) il Notaro, a cui si assegna la preminenza codicologica e il più grande numero di poesie fra i Siciliani anche con schemi metrici diversi, si ritiene cronologicamente il primo e la sua qualifica lo pone fra i *curiales* (come poi lo saranno quasi tutti gli altri); 2) l'argomento è soprattutto l'amore; 3) la lingua è il siciliano (ricco di latinismi e forme spesso discese dai modelli). Il siciliano non è visibile nel Vat. Lat. 3793 perché i copisti di fine Duecento o del primo Trecento trascrivendo avevano toscanzizzato (led. a p. 14 reca: *m'ha prisio*, con una forma siciliana). Per la lingua bisogna dire che Dante mostra una riserva, biasimando quella parlata dai "terrigenis mediocribus", indegna di lode, e "non sine quodam tempore profertur" (diremmo "una pronuncia strascicata"); e come è solito fare, riportando sempre l'*incipit* delle poesie degli autori esemplari, qui ricorre al v. 3 del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo: "traggemi d'este fòcòra, – se c'èste a bolontate!, omettendo i primi: "Rosa fresca aulentissima – ch'apari inver' la state, / le donne ti disiano, – pulpelle maritate".

Come annota il curatore, prima di giungere al ms. Vaticano il *Contrasto* è stato trascritto da copisti centro-meridionali, assumendo perciò tratti che nei primi due versi (dal sapore stilnovista) non si notano; Dante cercava la lingua ideale e ha messo in risalto il fenomeno che gli è parso evidente. Si dovrebbe aggiungere un particolare: il *Contrasto* si conclude con: "A lo letto ne gimo a la bon'ora, / che chissa cosa n'è data in ventura": una censura pudica spesso nella scuola omette (per la lungaggine) una parte del testo, ma la conclusione anticipa Boccaccio (la parola *letto* si trova solo in questa poesia); forse a Dante anche ciò sarà parso indegno dell'alta poesia.

Tornando al Notaro si aggiunga che la canzone sopra citata ha ispirazione letteraria, essendo una specie di riscrittura di *A vos, m'indont, voill retrair' en cantan* di Folchetto di Marsiglia; è tracciata una linea che si intreccia con la letteratura "mondiale" dell'epoca. Le poesie avevano comunanza di linguaggio, nonostante i poeti non fossero tutti nativi di Sicilia (ghibellino genovese era Percivalle Doria, anche poeta in provenzale), e la *Magna Curia*, pur avendo sede a Palermo, era "mobile", seguendo le vicende politiche abbastanza movimentate di Federico, prima re di Sicilia, poi anche imperatore, sempre in lotta contro il papato, i liberi comuni. Dignità letteraria riconosciuta al "nuovo

strumento linguistico depurato dei tratti locali più marcati ma comunque geograficamente riconoscibile" (Pirovano), pur non essendo invenzione di Federico, che scrive anch'egli versi, come poi suo figlio, re Enzo; la lingua dunque acquista valore "nell'ambito del suo chiaro e innovativo progetto politico, teso a creare un regno unitario".

L'ispirazione letteraria è stata una osmosi filtrata in parecchi autori e il volume riporta sempre i testi dei poeti d'Oltralpe (in originale e traduzione), così che ogni lettore possa rendersi conto della complessità e della originalità dei nostri poeti; e affinché se ne vedano gli influssi presso i posteris si legga del Notaro la canzone di lontananza (*Troppo son dimorato*) con il modello Perdigon (*Trop ai estat non Bon Esper no vi*), e questi sarà anche ispiratore di Chiaro Davanzati (*Troppo aggio fatto lunga dimoranza*). Poiché i poeti orbitano quasi tutti nell'ambiente federiciano, i Siciliani non scrivono di politica, abbandonando uno dei temi dei poeti-modello.

Le biografie che anticipano i testi dei singoli poeti (Ruggeri d'Amici, Guido delle Colonne, Pier della Vigna – chi non ne ricorda la metamorfosi di *Inferno* XIII? –, Giacomo Pugliese, per dirne alcuni) sono la dichiarazione che giustifica il titolo: *Poeti della corte di Federico II*. Alla morte di Federico, *Suppor mundi*, ci fu ancora qualche poeta e Giovanni Maria Barbieri (1519-1574), "da un manoscritto antico, oggi perduto, che nominò 'Libro siciliano'", trascrisse una canzone con



la premessa: "Stefano Protonotaro, del quale distenderemo qui sotto la seguente canzone per uno esempio del puro volgare siciliano", e poi: "Pir meu cori allegrari, / ki multu longiamenti / senza alligranza e ioi d'amuri è statu...". così spiegato da Pirovano: "poiché il mio cuore finalmente è allegro, dopo che per tanto tempo è stato senza allegria e gioia d'amore". A Dante forse sarebbe dispiaciuto anche questo, ma il lettore di oggi scopre la complessità di questi poeti, in un certo senso padri della poesia successiva.

concetto.delpopolo@gmail.com

C. Del Popolo ha insegnato filologia italiana all'Università di Torino

È la vergogna inutile
dove la colpa è ignota

di Gabriele Bucchi

Ludovico Savioli

AMORI

a cura di Barbara Tanzi Imbri,

pp. LVI-227, € 22,

Mimesis, Sesto San Giovanni MI 2020

Chissà che avrebbe detto il console Ludovico Savioli "senatore bolognese" (1729-1804) se avesse saputo che il *Dizionario biografico degli italiani* un giorno non gli avrebbe fatto nemmeno un posticino nel suo Pantheon di carta. Probabilmente non se la sarebbe presa e forse sarebbe andato a fare un giro in carrozza sui colli bolognesi, lui che nella dedica dei suoi fortunatissimi *Amori* (1765) confessa di aver scritto "tranquillamente apparecchiato a non esser letto". E quanto questo squisito poeta sia stato invece letto ce lo dicono le ben trentasei edizioni apparse in meno di sessant'anni (1765-1830), la consacrazione di una stampa "cotipi Bodoniani" nel 1795, la traccia lasciata nella memoria di autori quali Monti, Foscolo, Manzoni. Tutto ciò ce lo ricorda oggi la bella edizione degli *Amori* a cura di

mica lontana).

Attraverso una retorica appresa alla scuola di Catullo, Propertio e soprattutto Ovidio, il Savioli costruisce la sua arte amatoria giustappoando deliziosi quadretti poetici (alla Pietro Longhi) che avvicinano il lettore grazie a una musicalità scorrevole e cordiale, sebbene condita di una *brevitas* a tratti quasi tacitiana. Ambientate in campagna, al teatro, in salotto, le scene della vita quotidiana della donna amata (il risveglio, l'acconciatura, la cioccolata...) acquistano



una vivacità icastica che fa pensare ai luoghi più famosi del *Giorno* pariniano. Ma, come ricorda giustamente la curatrice, laddove Parini adotta il riflettore della satira e dell'indignazione, il Savioli canta quella stessa società da protagonista, da giovin signore che non ambisce a correggerla, ma a ritrarne le passioni e gli

svaghi attraverso la voce dei classici antichi e moderni (Ovidio e Apuleio, ma anche Tasso e Marino, Metastasio e Pope). "Io sono nato in un secolo – scrive nella dedicatoria della raccolta – in cui gl'ingegni e gli studi degli uomini sono rivolti all'utilità... il volersi fare un nome tentando di dilettere, quand'altri v'aspira con più giustizia giovando, è impresa dura e difficile". Ma non ci appare poi impegno anche quel suo trattare le passioni con leggerezza e indulgente ironia, stemperando le situazioni più accese e rischiose dell'eros (vedi *Il Furore*)? Come quando il poeta smorza l'aspirazione idealizzante alla fede eterna degli amanti ("Fiamma, se i voti il mertano, / eterna ad ambo ei dia / che ognor l'istessa io troviti / e novo ognor ti sia") con lo sguardo a una realtà in cui il disincanto non diventa amarezza, ma benevolo e lucido realismo ("Poi, dove i casi li chieggano, / rasciugherai le gote. / Oltre le fredde ceneri / Amor durar non puote", *La Felicità*). Insomma: abbandoniamoci insieme al sogno di una passione duratura, ma se muoio prima io, pensa a Didone e trovati anche tu un bell'Enea. Che è un modo, non per abbassare parodiamente il mito, ma per rinnovare la vitalità attraverso un ridimensionamento a misura d'uomo (o di donna) che guarda al gioco erotico, non come a un travagliamento da più grave occupazione, ma come al primo motore della vita. "È la vergogna inutile / dove la colpa è ignota": un distico della *Solitudine* che si potrebbe applicare come emblema a tutta la raccolta. Quando era già scoccata l'ora dei canti di Ossian, il conte Savioli continuò a essere fedele al suo Ovidio: anche per questo ci voleva un certo coraggio, nonché una discreta coscienza di sé e, *understatement* a parte, del valore dei propri *Amori*.

gabriele.bucchi@unil.ch

G. Bucchi insegna letteratura italiana all'Università di Losanna

Orizzonte di riferimento in questa *ars amandi* settecentesca sono gli amori del mito, chiamati fin dai primi versi, intitolati significativamente *A Venere*, a legittimare la voce dell'io lirico ("Meco i mortali innalzi / solo al tuo nome altari; / Citerà tua divengano / il ciel, la terra, i mari") e a persuadere, con abbondante esemplificazione, i ritostosi ad Amore ("Figlio dell'aurea Venere / Giunon fuggendo, e l'acque / Enea discese ai vedovi / novelli regni, e piacque", *La Felicità*). La mitologia amorosa non è però per il Savioli un orpello accademico, bensì la sostanza stessa del suo discorso, l'immaginario eletto per cantare l'amore vagheggiato in termini da tassiana "bella età dell'oro". "Oh de' corrotti secoli / tardi esercrato errore! / Tutte le leggi perano / che non impose Amore" (*All'a-*